

18. La memoria cristiana, gusto della vita

Gesù ha corretto energicamente Pietro affinché la sua libertà non sfuggisse più alla Redenzione. Pietro, bene o male, ha fatto tesoro della dura lezione. Quando la situazione si ripresenterà, alla lavanda dei piedi, e Pietro reagirà ancora con istintività: “Tu non mi laverai i piedi in eterno!” (Gv 13,8a), Gesù non avrà più bisogno di dargli una frustata: basterà un dolce richiamo perché Pietro raddrizzi subito almeno il desiderio di sentire come Cristo: «Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”. Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!”» (Gv 13,8b-9).

Non è necessario che Pietro abbia una libertà solida, una libertà che non cade, che non rinnega, ma una libertà *che si corregge*, che si riaggiusta alla libertà di Cristo, con umiltà e mendicanza. Lo stesso avverrà d'altronde dopo il rinnegamento: Gesù lo guarda e subito la libertà di Pietro si riaggiusta alla libertà di Cristo, cioè alla sua carità, al suo morire e risorgere per lui, e quindi basta piangere, provare dolore per il dolore di Cristo, provare un sentimento di sé, di Lui e di tutto, che corrisponda alla Redenzione, che offra il cuore e la vita alla sua opera di Salvezza.

Questi sentimenti, questo sentire e gustare che corrispondano ai sentimenti di Cristo Redentore sono una memoria densa al contempo di tutto il mistero di Cristo e di tutta la nostra vita. Memoria cristiana, che è eucaristica, cioè una memoria che celebra e rinnova il mistero pasquale offrendo ad esso e in esso tutta la realtà creata, la storia, la cultura, la nostra esistenza, insomma la Chiesa che abbraccia nella Redenzione l'universo e l'umanità dall'inizio alla fine dei tempi.

Vivere questa densità di memoria è il compito e la bellezza della vita cristiana che la vocazione monastica è chiamata a coltivare e ad esprimere con particolare concentrazione.

La memoria di Cristo non è solo un pensare, un “pensarci”: è un'esperienza globale che coinvolge tutta la vita, così che la vita stessa diventi verifica e consistenza della Realtà commemorata, della Redenzione del mondo in Cristo morto e risorto.

Vorrei sottolineare alcuni aspetti di questa memoria che verifica nella vita i sentimenti del Redentore, aspetti che mi sembra sempre necessario recuperare, soprattutto quando guardo la situazione della vita religiosa e monastica oggi.

Il primo aspetto è il *gusto della vita*. Come dicevo, *phronein* è tradotto in latino con *sapere* o *sentire*, e *sapere* vuol dire anche gustare, percepire il gusto delle cose. Gustare qualcosa, significa che quella cosa diventa un bene per noi, una bontà, una bellezza per noi, in noi; che ne assimiliamo il sapore. Dio ha creato il gusto buono dei frutti per invitarci a mangiare, a nutrirci di cose buone, e quindi crescere e vivere meglio. Così come ha creato il colore e il profumo dei fiori per attirare le api, le farfalle o gli altri insetti. Il gusto è per un'assimilazione positiva che fa crescere la vita, che fa vivere meglio. Vivere con gusto fa vivere di più, più intensamente il bene e il bello per cogliere i quali il nostro cuore è fatto e ci è dato.

Dico questo, perché mi sembra che l'origine di tanta tristezza e tanta infedeltà alla vocazione che si vedono nella vita consacrata, ma anche nella vita sacerdotale, e in generale nella vita cristiana, per esempio nel matrimonio, viene da una *insipienza*, da una mancanza di capacità a gustare la vita, e a gustarla al centuplo come Cristo è venuto a permettercelo. E questo è un grave danno non solo per le persone che non fanno questa esperienza, ma per la testimonianza della Redenzione che in questo modo è sottratta agli altri, alla Chiesa, al mondo. Chi vive con il gusto che la Redenzione dà alla vita, è esperto e testimone della Redenzione come possibilità di pienezza di vita per tutti. *Vivere con gusto* è una missione, e è un irradiazione, è come il profumo dell'arrosto. Il profumo è l'irradiazione del gusto, e un invito a gustare. Non per niente san Paolo scrive ai Corinzi che siamo "il profumo di Cristo" e che Dio "diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza" (2 Cor 2,14-15). Ma lo siamo se abbiamo sapore. Un arrosto congelato non manda profumo perché non ha gusto. E allora è come se non ci sia. A nessuno vien voglia di mangiare un arrosto congelato. E spesso riduciamo la vita cristiana e anche la vita consacrata a qualcosa di congelato che né gustiamo noi stessi, né manda profumo ad invitare gli altri a gustarlo. Certo, un arrosto congelato si conserva più a lungo. Ma anche una mummia si conserva per millenni, ma non avrà mai l'attrattiva di una persona viva che ti guarda e sorride.

Il problema è che spesso si è mortificato il gusto della vita in Cristo per timore di quel godere della vita che, come si dice, scivola facilmente nel peccato. Forse perché non si è capita la differenza, sottile ma reale, fra gustare e godere. Direi che il gustare è una intensità del vivere; il godere, come lo si intende nel linguaggio corrente, è un consumare. Si può gustare la vita senza consumarla, con un rispetto, una gratitudine, con castità. Quando il gustare consuma per godere, distrugge la sorgente del proprio godimento, e quindi la possibilità di gustare di nuovo, di continuare a vivere con gusto.

Gesù ha condannato il godimento autoreferenziale quando ha descritto il ricco stolto che dice a se stesso: "Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!" (Lc 12,19). Ecco, ha molto arrosto nel congelatore, e pregusta di gustarlo consumandolo senza fine. Ma il problema è che gli è tolta la vita, e gli è tolta, più che da Dio, dalla sua posizione nel vivere, dal suo modo di concepire la vita come strumento di consumazione della gioia piuttosto che come luogo per farne esperienza, per gustarla.

Che bello lo spettacolo di vecchi monaci o monache che durante tutta la loro esistenza hanno imparato a gustare ogni istante della vita, ogni dettaglio! Emanano un profumo che evangelizza, perché danno voglia di vivere con gusto, con pienezza, e di conoscere il segreto della loro sapienza, nel senso etimologico del termine, della loro capacità di gustare il reale. E il segreto è sempre uno solo: la fedeltà ad esercitare una memoria del senso della vita che Cristo ha donato al mondo, che Cristo Redentore ci ha lasciato come eredità viva perché ne facessimo esperienza: "Fate questo in memoria di me!", cioè esercitate il senso e il gusto della vita che vivo io e che vi lascio con la mia Presenza da vivere in voi e da condividere fra di voi.